

Tutti i dilemmi del Partito democratico

Leadership, riformismo, equilibrio tra vecchio e nuovo: purché non vincano i frenatori



Dopo Prodi? La questione del capo

di Oreste Massari

Il falso problema della collocazione europea

di Sergio Fabbrini

Trentenni, una categoria da conquistare

di Renato Mannheimer

È necessario, ma quanti dubbi

di Paolo Pombeni

Niente ansia del tutto e subito

di Mauro Calise

Scuola del Pd, addio al modello Frattocchie

di Daniele Castellani Perelli

Dopo Prodi? La questione del capo

di Oreste Massari

È possibile affrontare il tema del Partito democratico in termini di pura analisi obiettiva, *sine ira et studio*, separando giudizi di valore e giudizi di fatto, ossia tenendo distinti il piano del dover essere e quello dell'essere? È operazione molto difficile, perché su un tale tema si accendono e si intrecciano speranze, passioni, interessi, progetti, memorie e identità del passato, contingenze del presente e necessità e visioni del futuro. Del resto, la politica è anche la sfera dell'intervento delle volontà soggettive e nella quale la volontà (o la non volontà) e l'intelligenza (o la non intelligenza) delle leadership hanno un ruolo fondamentale. E tuttavia questo ruolo si può esercitare solo se sorretto da un lucido e consapevole ancoraggio ai processi reali della politica, pena l'insuccesso. La nascita e l'affermazione di partiti nuovi a vocazione maggioritaria, come si usa dire, sono operazioni complesse, e anche rare, in cui le variabili in gioco – positive e negative – sono tante. E tanto più complesse quando il partito nuovo deve sorgere da un processo di unificazione di partiti già esistenti. Ma vediamo nella concreta configurazione politica italiana – quale si è definita dal 1994 in poi – quali sono le spinte oggettive, risorse e opportunità, a favore del partito democratico e quali invece le difficoltà, tali che se non comprese e governate possono far fallire l'impresa.

L'introduzione del sistema uninominale nel 1993 e il premio di maggioranza innestato su una legge proporzionale nel 2005 hanno condotto alla formazione di alleanze elettorali fra numerosi partiti lungo l'asse destra-sinistra che competono per il governo. L'Italia è, dunque, entrata in una fase di transizione (non ancora stabilizzata) caratterizzata dalla competizione bipolare e dall'alternanza, secondo le modalità classiche delle democrazie maggioritarie. Ma – come non mi stanco mai di ripetere dal 1994 a oggi – nessuna democrazia maggioritaria può funzionare senza partiti maggioritari. Il bipolarismo di coalizione italiano – che non trova corrispondenza in nessuna democrazia maggioritaria europea – è solo un debole e fragile surrogato dell'alternanza maggioritaria, giacché esso è sorretto da un sistema partitico frammentato, dove i partiti sono aumentati di numero rispetto alla cosiddetta prima repubblica, e che dà luogo, una volta che un delle coalizioni vinca, a governi che funzionano secondo gli schemi tradizionali dei governi di coalizione. Così è stato per tutti i governi dal 1994 a oggi, compreso quello odierno di Prodi.

Dunque, la formazione di partiti maggioritari, in grado di limitare e superare la frammen-

tazione partitica italiana, è una necessità sistemica, senza la quale la transizione prima o poi arretra fino a vanificare il bipolarismo. E rispetto a questa necessità, l'idea di by-passare il problema ricorrendo alla riforma istituzionale dall'alto in direzione del premierato cosiddetto forte si è rivelata impercorribile, oltre che sbagliata (un premier forte in un contesto di partiti deboli non può tenerli assieme solo con l'arma della deterrenza dello scioglimento del Parlamento). La necessità di



partiti maggioritari è ancora più impellente nel campo di centrosinistra rispetto al centrodestra, perché la prima è più ampia e più eterogenea e soprattutto perché nel centrosinistra si è avuta l'anomalia unica di una leadership personale senza un partito (Prodi). Questa anomalia si è cercata di superare – almeno dalla crisi del primo governo Prodi nel 1998 e la conseguente formazione prodiana dei Democratici, poi confluiti nella Margherita – appunto con la costituzione di un partito per il leader. È, infatti, soprattutto Prodi e la sua area di riferimento a spingere perché l'alleanza ulivista si tramutasse in un vero e proprio partito attraverso varie tappe, come le liste unitarie alle europee del 2004, alle regionali (ma solo in alcune) del 2005, alle primarie dell'ottobre 2005, e la lista unitaria per la Camera nelle politiche 2006, la formazione di gruppi parlamentari unici. Abbiamo dunque, accanto a una necessità sistemica, anche una volontà soggettiva che anima tutta l'operazione, e la cui forza fa leva sul fatto che tanto la Margherita quanto i Ds si ritengono singolarmente incapaci di competere per divenire essi stessi partiti maggioritari. Fatto che almeno per i Ds potrebbe essere discutibile ma di cui va preso atto, avendo il suo gruppo dirigente rinunciato a proporsi l'obiettivo di crescere elettoralmente e di divenire partito maggiorita-

rio, come invece avviene in tutta Europa per i partiti socialisti. E come sarebbe stato anche possibile e legittimo. Un caso simile, fatte le dovute differenze, si è già presentato per i laburisti. Dopo un lungo declino elettorale e politico, culminato nelle rovinose elezioni del 1983, in cui rischiarono per un pugno di voti di essere scavalcati dai liberal-socialdemocratici, i laburisti avevano sul tappeto la questione, per vincere il thatcherismo, o di formare un'alleanza strategica con i liberal-socialdemocratici o di puntare a ritornare a essere un partito maggioritario, con tutte le conseguenze che quest'ultima scelta comportava (rinnovamento profondo, vero, reale, continuativo, perseguito con coerenza ecc.). Il partito laburista scelse, dopo un dibattito serrato, quest'ultima via, e i risultati si sono poi visti.

Per i Ds avrà forse pesato un complesso da excomunisti, una scarsa fiducia verso le proprie potenzialità, una riluttanza ad accettare le implicazioni di una tale strategia (che avrebbero dovuto portare alla rottura dell'autoreferenzialità e della continuità del gruppo dirigente nazionale e locale attuale, tutto di provenienza comunista), un calcolo costi-benefici sulle convenienze personali dei leader, forse anche uno scetticismo verso le potenzialità espansive del socialismo democratico in Italia a fronte dei vincoli e delle opportunità (ma di breve periodo e contingenti) della coalizione di centrosinistra.

Le condizioni, dunque, per il Partito democratico sono consistenti e forti. Tuttavia, emergono alcune debolezze strutturali. Anzitutto la stessa anomalia della leadership di Prodi. La sua forza è sempre stata basata sulla debolezza degli altri, sul fatto di essere l'unico punto di equilibrio per una coalizione che altrimenti avrebbe avuto enormi difficoltà ad accettare un leader proveniente dai Ds o dalla Margherita. È così pacifico che il prossimo leader sia scelto con le primarie, scontando queste una prevalenza numerica dei Ds? La forza di Prodi è stata quella di essere l'unico candidato possibile alla guida del governo. Ma di so-

Chi è

Oreste Massari

Oreste Massari insegna Scienza politica e Sistema politico italiano presso la facoltà di scienze politiche dell'Università di Roma «La Sapienza». Il suo libro più recente è *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari, 2004.

Le unificazioni tra partiti già esistenti richiedono per una fase transitoria una forma federata o sulla base di riconoscimenti di quote (pacchetti azionari). Questo dato, al di là della retorica del partito nuovo, si imporrà nella sua durezza e nessuna dichiarazione di buona volontà lo potrà esorcizzare

lito la forza dei leader fondatori o unificatori di grandi partiti sta nella loro capacità di formare/conquistare/federare un grande partito per poi accedere al governo, e non viceversa (come acutamente hanno osservato Macaluso e De Benedetti). Sarà in grado Prodi di essere un effettivo fondatore politico del Partito democratico? E potrebbe la prospettiva del Partito democratico sopravvivere a una eventuale incrinatura del prestigio e della capacità di Prodi come presidente del Consiglio (come purtroppo pare stia accadendo nel fuoco infernale della Finanziaria 2007)? Insomma, il legame Partito democratico-Prodi presidente del consiglio sembra troppo fragile ed esposto alle mutevoli contingenze politiche (come il rendimento di un governo basato su una coalizione assai eterogenea), per potere avere una sufficiente rete di sicurezza per il futuro prossimo.

In secondo luogo, emerge una ancora più forte debolezza strutturale, ossia l'idea stessa di quale forma organizzativa adottare per il nuovo partito. L'idea prodiana e quella degli ulivisti spinti (Parisi) è stata sempre di dare vita al Partito democratico sulla base dello scioglimento preventivo dei partiti che si devono unificare. La relazione di Salvatore Vassallo a Orvieto sulla forma organizzativa ribadisce questa idea, delineando le regole (una testa, un voto) per un partito *ex novo*, come se dovesse essere immaginato sulla base di una tabula rasa. Ma in politica non esiste il vuoto, tanto più quando si tratti di politica partitica. L'idea che partiti con una loro peculiare identità collettiva, radicamento territoriale, forza organizzativa, tradizioni e memorie consolidate, possano di colpo e per incantesimo sciogliersi per dare vita a un presunto modello astratto di che cosa dovrebbe essere un partito democratico è fuori dalla realtà, checché vadano proclamando i suoi fautori. E, al contempo, la dice lunga sulla capacità di Prodi e del suo entourage di governare un processo di unificazione assai com-

plicato. Perché di un processo concreto di unificazione si tratta e non di un esperimento da laboratorio.

Ora, l'esperienza storica ci dice che le unificazioni tra due o più partiti sono rare e ancora di più sono rare quelle coronate da successo stabile. Spesso le unificazioni partono, ma il difficile è farle durare. E difatti spesso alle unificazioni succedono divisioni, scissioni. Così è stato per l'unificazione socialista del 1966-68 tra Psi e Psdi. Così è stato per i *Social Liberal Democrats* (Sld) inglesi degli anni Ottanta (fusione tra liberali e l'ala scissionista del *Labour* del 1981), divisisi poi nel 1989, con l'uscita dei socialdemocratici di David Owen, e con la conseguente nuova sigla di *Liberal Democrats*. Un caso positivo di durata è, invece, quello della Margherita, frutto all'inizio di unificazione di almeno quattro componenti (i Democratici di Prodi, i popolari, la lista Dini e Di Pietro, poi uscito). Ma si tratta di un partito federato in cui le componenti originarie hanno mantenuto le loro identità distinte e che partecipano al governo del partito tramite quote e non tramite il principio di una testa, un voto.

Le unificazioni tra strutture partitiche già esistenti richiedono necessariamente per una fase transitoria – non perché preferibili, ma perché così va la «realtà effettuale» delle cose – una forma federata o sulla base di riconoscimenti di quote (pacchetti azionari). Questo dato, al di là della retorica del partito nuovo, inevitabile nel palcoscenico della politica, prima o poi si imporrà nella sua durezza e nessuna dichiarazione di buona volontà lo potrà esorcizzare. E difatti è già emerso nel seminario di Orvieto, nelle parole di Massimo D'Alema e nel dialogo con Fassino su «Caffè Europa». Fassino fa un parallelo con il processo di integrazione europea, guidato sia da logiche federali sopranazionali sia da logiche (insopprimibili) intergovernative. Così non può non essere per un processo di unificazione fra più partiti, prevedendo, come fa Fassi-

no, in un'altra intervista, un mix tra persistenza dei partiti pattuenti e riconoscimento di associazioni della società civile. Ma è proprio questa prospettiva realistica che non piace al partito prodiano e che probabilmente sarà foriera di future quanto inevitabili tensioni. L'alternativa che si pone è insomma tra un vecchio che non vuole sciogliersi del tutto (i partiti contraenti), e che come tale non è appetibile a molti, e un nuovo (il modello vassalliano) che potrebbe essere sì appetibile, ma in termini astratti e persino irritanti per il suo velleitarismo.

Insomma, occorre un pizzico di realismo se non di scetticismo nel valutare le prospettive del Partito democratico. Sapere quali sono gli scogli nelle dinamiche delle unificazioni partitiche può aiutare a evitarli nella navigazione. Se assieme ai problemi ancora non risolti di contenuto, di programma, di identità (tra cattolici e laici), di collocazione internazionale nelle famiglie europee partitiche, si aggiungono anche quelli organizzativi, la zavorra potrebbe essere troppo pesante. E se non affrontati con sapienza e saggezza, il Partito democratico potrebbe essere non un fattore di stabilizzazione del sistema partitico e del governo Prodi, ma addirittura un fattore di ulteriore lacerazione e frantumazione del quadro politico. Anche una scissione del 20% nei Ds, con la conseguente formazione – come pare – di una sinistra più estesa attorno a Rifondazione comunista, potrebbe introdurre ulteriori elementi di tensione e di conflitto, in quanto cambierebbe la configurazione dell'intera Unione. Ma forse molti protagonisti sperano, inconfessabilmente?, in un incidente di percorso, non affatto da escludere. Il Partito democratico sorge sul problema personale della leadership di Prodi, la parabola di Prodi al governo (parabola al momento preoccupante) potrebbe forse dare una risposta, in positivo o in negativo, al futuro del Partito democratico.

Il dialogo

Amato e Fassino, un confronto sul Pd con «Reset»

Il Partito democratico è un dovere storico. Giuliano Amato e Piero Fassino lo hanno spiegato a «Reset» durante una lunga conversazione che si è svolta lo scorso 12 ottobre nella nostra redazione. Entrambi hanno auspicato che il partito nuovo sappia guardare al futuro più che al passato. «Facciamo il Pd perché abbiamo bisogno di un nuovo pensiero per nuove sfide in un nuovo secolo che ci pone nuove domande – ha detto il segretario dei Ds – Oggi ci divide più la storia da cui veniamo che non la visione che abbiamo dell'Italia e del suo futuro». Sulla contrapposizione tra partiti e popolo delle primarie, Giuliano Amato ha invocato la necessità del coinvolgimento di quest'ultimo, ma anche ricordato il ruolo positivo che possono ricoprire i partiti, soprattutto se verranno guidati da «un gruppo dirigente forte e ben motivato». Analoga la posizione di Fassino:

«C'è bisogno di un partito forte e radicato. Io voglio un Partito democratico che abbia almeno un milione di aderenti». Quanto alla cultura politica, il ministro prevede che alla fine «preverrà, per amore o per forza, la cultura liberal-socialista come collante naturale di un moderno partito progressista». Ovviamente non mancheranno difficoltà nella costituzione del Pd, Amato e Fassino non lo nascondono. «Quando si manifesta un cambiamento la prima reazione istintiva è mettere le mani avanti per proteggersi – ha concluso il segretario Ds – e invece io credo che una sinistra moderna è una «sinistra che non ha paura».

La versione integrale della conversazione è disponibile sul sito della rivista Caffeeuropa.it (<http://www.caffeeuropa.it/pensareeuropa/308amatofassino.html>).

Il falso problema della collocazione europea

di Sergio Fabbrini

Sono molti gli ostacoli che si intravedono sulla strada che dovrebbe condurre alla formazione di un Partito democratico in Italia. Si tratta di ostacoli organizzativi, culturali, talora personali che hanno le loro radici nella storia politica del nostro paese. Ma sempre più spesso un diverso ostacolo viene indicato come il più insidioso da superare, sia da coloro che vorrebbero favorire la nascita di quel partito sia da coloro che non ne sono pienamente convinti. Contrariamente agli altri ostacoli, quest'ultimo ha le radici all'esterno della storia politica del nostro paese, in quanto concerne la collocazione internazionale (o più specificatamente europea) del nuovo partito. Dovendo essere, il nuovo partito, la casa dei progressisti italiani, non vi è dubbio (secondo alcuni suoi sostenitori) che esso dovrà collocarsi nel campo del socialismo europeo e internazionale, dove generalmente sono collocate le forze che rappresentano le culture politiche e gli interessi sociali dei vari movimenti progressisti nazionali. Una tesi, quest'ultima, che ha trovato una fiera opposizione da parte di altre possibili componenti del futuro Partito democratico. Per queste ultime, il socialismo europeo e internazionale non può essere considerato come l'unico o esclusivo campo di rappresentanza dei progressisti italiani. E sicuramente non può esserlo di quei progressisti italiani che provengono dalla tradizione politica del cattolicesimo

sociale, una tradizione che ha dovuto spesso scontrarsi, in Italia, con la rivale tradizione socialista e comunista (preferisco parlare di «progressisti» e non già di «riformisti», perché quest'ultimo termine non può distinguere un partito da un altro, in quanto anche i non-progressisti possono essere riformisti, come è testimoniato ampiamente dall'esperienza thatcheriana degli anni Ottanta in Gran Bretagna).

Dunque (secondo altri suoi sostenitori), il nuovo partito dovrà trovare un'originale collocazione europea e internazionale, dando vita a nuove aggregazioni oppure consentendo ai suoi rappresentanti di aderire, sul piano europeo e internazionale, a diversi gruppi politici. Ovviamente, entrambe le ipotesi appaiono insoddisfacenti, sia perché un partito politico che aspira ad avere il sostegno della maggioranza del paese non può relegarsi a un ruolo isolato in Europa e nel mondo, sia perché un partito politico che si presenta unito in Italia non può dividersi fuori dell'Italia, pena la sua perdita di credibilità interna ed esterna.

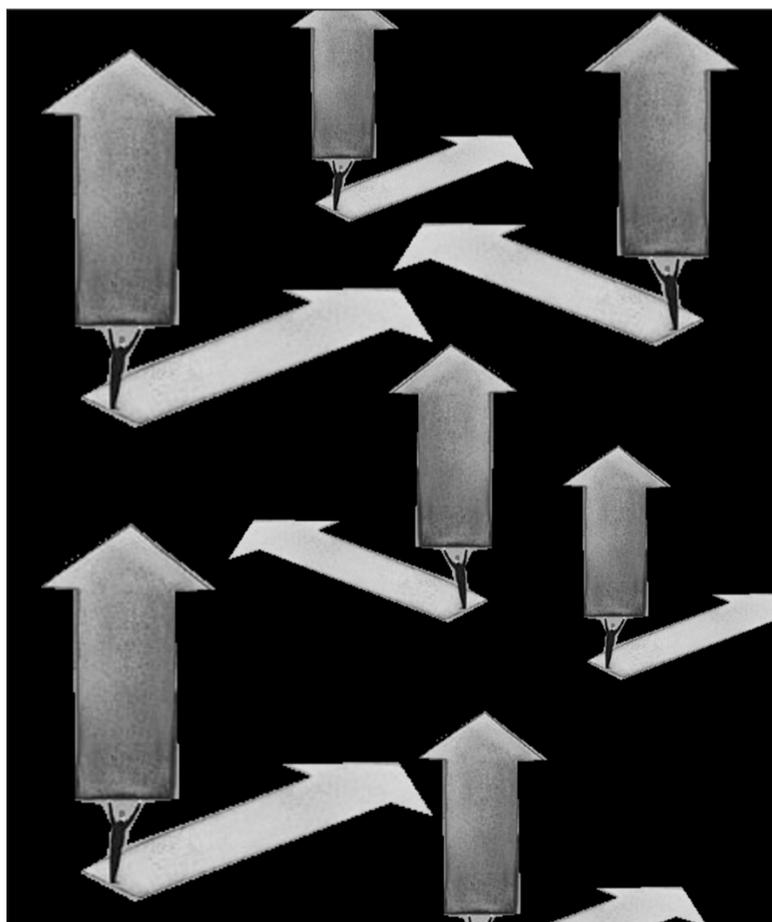
Il ruolo del Parlamento Ue

È meglio prendere «il toro per le corna» e discutere *cosa* significa aderire al campo socialista europeo. Solamente in questo modo si potrà comprendere se il problema della «collocazione internazionale» è un

problema vero oppure falso. Il mio argomento è che esso è l'uno e l'altro, cioè è (un po') vero ma anche (e parecchio) falso, in quanto chi solleva questo problema non sembra aver compreso pienamente la natura della politica europea.

Vale la pena, qui, di limitare la nostra discussione al problema della collocazione europea del nuovo partito. Il problema della collocazione internazionale è assai meno rilevante, sia sul piano politico che organizzativo. Le varie «internazionali politiche» esistenti sono semplici forum di incontro e scambio di informazioni tra leader politici, con poca o punta valenza operativa. In alcuni casi, hanno avuto un ruolo di *moral suasion*, in particolare in alcuni paesi in via di sviluppo o in corso di democratizzazione, o ancora in situazioni di conflitti nazionali-territoriali dove i principali contendenti condividevano lo stesso riferimento politico internazionale. Basti pensare, ad esempio, all'assai limitato ruolo esercitato dall'Internazionale socialista nel conflitto israelo-palestinese, nonostante i laburisti israeliani e gli esponenti palestinesi di Al Fatah fossero e continuino ad essere entrambi membri di quella coalizione di partiti. Assai diverso, invece, è il problema della collocazione europea del nuovo partito, ovvero della collocazione all'interno dell'Unione Europea. Infatti, l'Ue è un sistema politico sovranazionale, organizzato intorno a una complessa architettura istituzionale, investito di poteri decisionali quanto mai estesi, le cui scelte di politica pubblica hanno un significativo impatto sulle decisioni dei suoi Stati membri. Se però è reale il problema di «dove» collocarsi in Europa, tuttavia questo problema continua a essere concettualizzato in modo inadeguato da entrambi i contendenti (sia da quelli che vorrebbero aderire al Partito socialista europeo e sia da quelli che si oppongono a tale adesione). Entrambi i contendenti, infatti, pensano alla politica dell'Ue come a una estensione della politica nazionale. È così? In parte sì. In buona parte no. Vediamo perché.

La politica nazionale (generalmente, ma non sempre) si è venuta a strutturare intorno a un asse di divisione che ha contrapposto la sinistra e la destra. Più o meno in tutti gli Stati membri dell'Ue, la frattura tra sinistra e destra ha organizzato e continua a organizzare il conflitto e la competizione politici, dando rappresentanza ai più rilevanti interessi sociali e alle più radicate culture politiche del paese in questione. Certa-



Chi è

Sergio Fabbrini

Sergio Fabbrini è direttore della «Rivista Italiana di Scienza Politica», professore di Scienza Politica e direttore della Scuola di Studi Internazionali dell'Università di Trento. Nel 2006 ha ricevuto lo *European Amalfi Prize* per le scienze sociali. Il suo volume più recente è (a cura di), *The United States Contested. American Unilateralism and European Discontent*, Londra, Routledge, 2006.

Un partito politico che aspira ad avere il sostegno della maggioranza del paese non può relegarsi ad un ruolo isolato in Europa e nel mondo, perché una formazione che si presenta unita in Italia non può dividersi fuori dell'Italia, pena la sua perdita di credibilità interna ed esterna

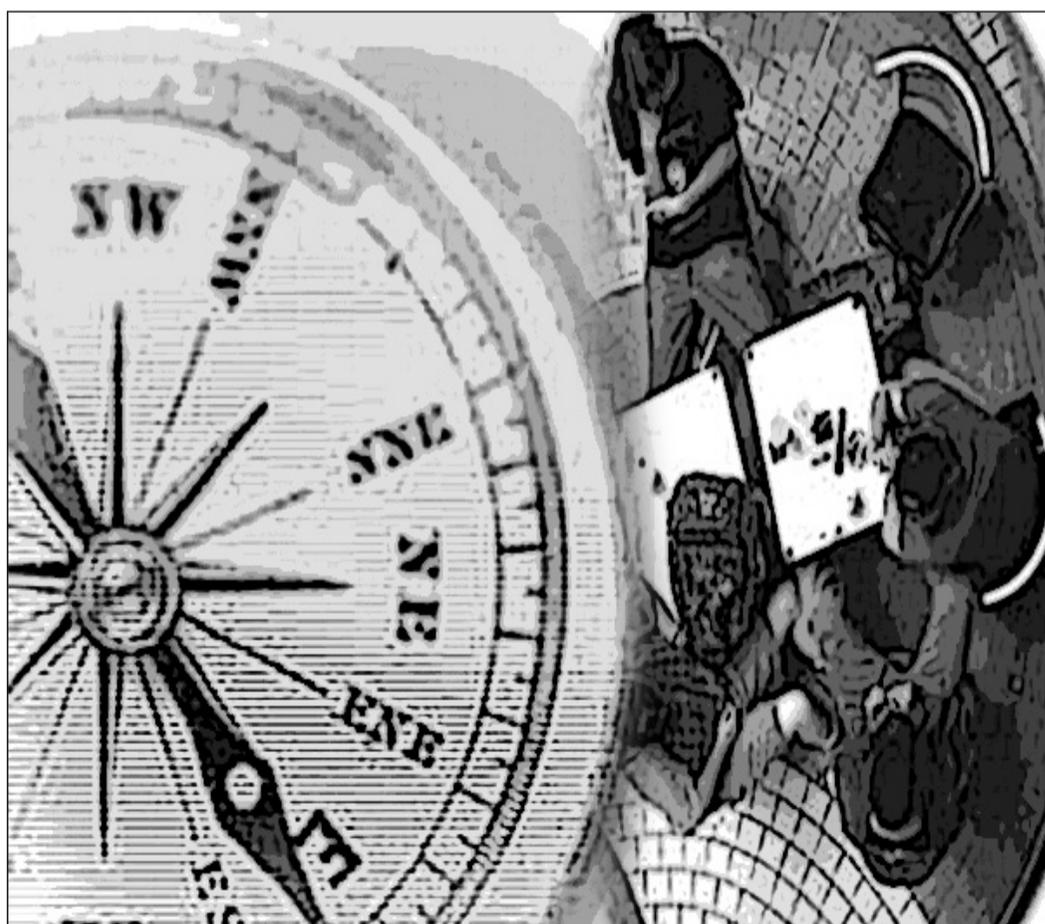
mente, altre fratture si sono intrecciate con quella che oppone le forze progressiste (sinistra) e le forze conservatrici (destra). In particolare nei piccoli paesi dell'Europa continentale, dove il processo di formazione dello Stato nazionale ha dovuto svilupparsi in contesti di profonda diversità linguistica, religiosa ed etnica (si pensi al Belgio, all'Olanda, all'Austria, alla Svizzera), la frattura sinistra-destra è stata non poco mitigata da altre fratture di ordine squisitamente identitario. Fratture, queste ultime, che si sono spesso rivelate più politicamente mobilitanti delle prime, anche se è indubbio che i processi di industrializzazione e modernizzazione abbiano finito prima o poi per imporre, pure in quei paesi, la logica di contrapposizione tra classi sociali e interessi economici propria della frattura tra sinistra e destra. L'istituzionalizzazione silenziosa dell'Ue tra il 1957 (trattato di Roma) e il 1992 (trattato di Maastricht) non è sembrata mettere in discussione la «logica politica» prevalente nei vari Stati membri. La crescita graduale dell'influenza del Parlamento europeo nel *policy making* dell'Ue, a partire dalla sua elezione diretta nel 1979, è sembrata corrispondere a un'esigenza diffusa di fornire di una maggiore legittimazione le scelte che emergevano da quel processo decisionale. E certamente il modo più «naturale» per legittimare tali scelte è stato quello di trasferire sul piano europeo la stessa logica della politica nazionale. Così il Parlamento europeo si è venuto a organizzare intorno ai grandi partiti-coalizioni della politica nazionale, come i socialdemocratici, i cristiano-democratici (o popolari), i liberal-democratici, i verdi, le leghe territoriali. La parlamentarizzazione dell'Ue e la costruzione al suo interno di un sistema partitico sovranazionale organizzato lungo l'asse sinistra-destra sono stati a lungo considerati, dai critici del «deficit democratico» dell'Ue, come la soluzione di quest'ultimo. L'Ue, insomma, è stata considerata (da molti europarlamentaristi) come un nuovo «Stato nazionale», semplicemente più grande di quelli precedenti, ma non necessariamente diverso da questi ultimi per logica di funzionamento. Rivendicando un ruolo sempre più influente del Parlamento europeo, molti politici nazionali hanno cercato di trasferire a Bruxelles le stesse modalità di mobilitazione e aggregazione del consenso con cui si erano familiarizzati nei rispettivi paesi. Tuttavia, per quanto questo generoso lavoro abbia prodotto risultati rilevanti, l'Ue si è dimostrata assai resistente nei confronti dei tentativi di una sua omologazione alla politica nazionale.

Certamente, il Parlamento europeo ha accresciuto sensibilmente i propri poteri. Anzi, per molti aspetti il suo rafforzamento istituzionale è stato spettacolare. Basti pensare che, fino al 1979, il Parlamento europeo

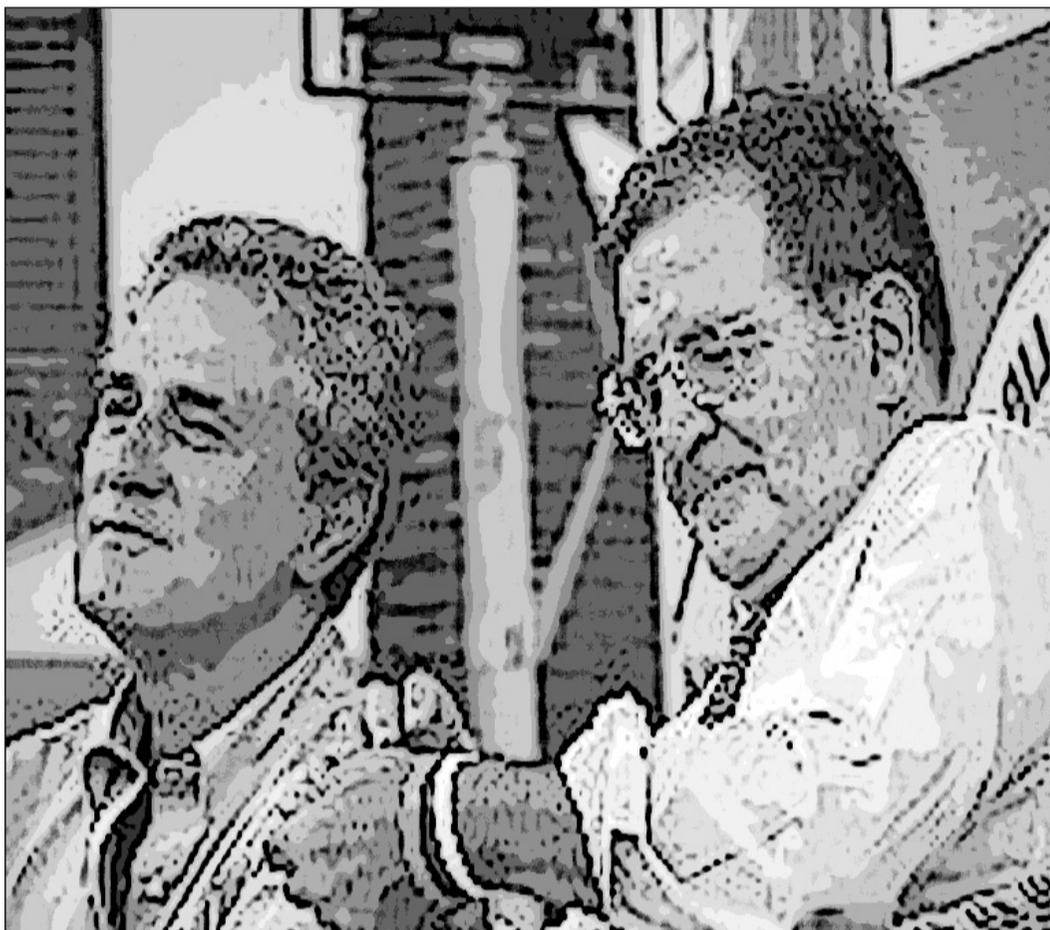
veniva eletto indirettamente dai membri dei vari parlamenti nazionali degli Stati membri dell'allora Cee (Comunità Economica Europea) e quindi Ce (Comunità Europea) e il suo ruolo era meramente consultivo (nei confronti delle decisioni che spettavano esclusivamente al Consiglio dei ministri, anche se supportate dall'iniziativa della Commissione). Dal 1979, il Parlamento europeo ha alterato sensibilmente il suo ruolo consultivo fino a vedere riconosciuto (dal trattato di Maastricht del 1992) un suo ruolo di co-decisore (con il Consiglio dei ministri) in molte politiche pubbliche europee (ruolo quindi confermato dal trattato di Amsterdam del 1997). Per di più, gradualmente ma tenacemente, il Parlamento europeo è riuscito a imporre anche un suo ruolo politico, relativamente all'approvazione e formazione della Commissione europea. Tra la censura alla Commissione presieduta da Santer nel 1999 e la bocciatura del candidato del governo italiano al ruolo di commissario nella Commissione presieduta da Barroso nel 2004, il Parlamento europeo ha cominciato ad assolvere alcune funzioni proprie dei parlamenti nazionali, come quella di sfiduciare gli esecutivi e di controllarne il processo di formazione.

Sicuramente, in alcune co-decisioni di politica pubblica, il «nuovo» Parlamento si è diviso secondo linee di partito. I gruppi parlamentari sono progressivamente divenuti,

insieme alle commissioni, strumenti necessari per organizzare il lavoro legislativo. Ciò ha incentivato processi di aggregazione intorno ai due maggiori gruppi parlamentari (popolari e socialisti) di partiti nazionali estranei alle tradizioni politiche che quei gruppi rappresentavano. Basti pensare all'adesione del partito conservatore inglese (tradizionalmente liberista, aconfessionale ed euro-scettico) al gruppo parlamentare dei popolari europei (costituito principalmente dai partiti cristiano-democratici, tradizionalmente statalisti, confessionali ed euro-entusiasti). Dopo tutto, vista la crescita dei poteri di co-decisione del Parlamento europeo, la scelta dell'isolamento da parte dei *tory* britannici avrebbe comportato una loro marginalità nel processo decisionale interno a quel legislativo, con prezzi di non poco conto da pagare in termini di esclusione dalla distribuzione delle risorse parlamentari (presidenze di commissione, finanziamenti, staff, informazioni, collegamenti transnazionali, accessi alla burocrazia comunitaria ecc.). Lo stesso discorso vale per altri partiti rilevanti sul piano nazionale, come i gaullisti francesi. Insomma, la non adesione ai due principali gruppi parlamentari ha rappresentato un'opzione per i partiti nazionali di piccole dimensioni, ma non era disponibile ai partiti nazionali «a vocazione maggioritaria». Tuttavia, tali aggregazioni transnazionali hanno condotto a un



Nell'Unione Europea di oggi si è formata una frattura politica che non solo non può essere rappresentata dalla frattura sinistra-destra, ma che è destinata a destrutturare qualsiasi tentativo di costruzione di un sistema di coalizioni partitiche basato sull'antica polarizzazione novecentesca



inevitabile annacquamento politico dei due principali gruppi del Parlamento europeo. Essi, che pure non erano mai stati gruppi a identità ideologica, sono progressivamente divenuti mere coalizioni partitiche finalizzate a coordinare l'azione su specifiche *policies* dei vari rappresentanti nazionali. Le differenze all'interno di ognuno di essi sono così significative che il nome del partito è in molti casi del tutto strumentale. Ma se così è, perché scaldarsi tanto?

La nuova frattura nell'Europa composita

Ci si potrebbe fermare qui per dire che il problema della collocazione europea del futuro Partito democratico è sì vero, ma anche molto esagerato nella sua rilevanza. Ma vale la pena di andare avanti, perché c'è qualcosa di più. Il problema è non solo esagerato, ma anche (in parte) falso. Perché è falso, cioè erroneo, pensare che la politica europea sia una semplice proiezione della politica nazionale. Certamente nella UE si riflette anche una divisione tra sinistra e destra, come ho argomentato sopra, una frattura che si è manifestata in proporzione alla crescita delle competenze di *policy* delle istituzioni comunitarie e al rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo. Tuttavia, questa frattura non riesce (e non è riuscita) a «catturare» la logica di funzionamento dell'Ue. Dunque, la questione non è solo che i

partiti e i gruppi parlamentari europei (in particolare i due principali) sono coalizioni spurie di partiti nazionali sensibilmente (e talora profondamente) diversi tra di loro. La questione è anche (e forse soprattutto) che quei partiti e gruppi parlamentari non possono riflettere la struttura delle divisioni politiche (e quindi partitiche e culturali) che si è venuta a istituzionalizzare all'interno della Ue, in particolare dopo Maastricht nel 1992 e quindi in modo drammatico dopo l'11 settembre 2001. E non possono farlo perché quei partiti e gruppi parlamentari sono il riflesso di un ciclo istituzionale concluso (quello che ha portato al consolidamento dello Stato nazionale in uno Stato democratico e di *welfare* nei singoli Stati membri), e non già di un processo istituzionale non-concluso, come è quello dell'integrazione europea.

L'approfondimento dell'integrazione europea dopo Maastricht (approfondimento rappresentato dalla decisione di giungere – come poi è avvenuto – a una moneta comune) e la pressione verso un ruolo internazionale dell'Ue dopo l'attacco terroristico alle due città americane hanno modificato in modo drammatico il contesto della politica europea. L'integrazione silenziosa dei decenni precedenti ha dovuto lasciare il posto a una discussione politica sul futuro dell'Europa integrata, una discussione che ha trovato il suo momento più alto nella

Convenzione che ha elaborato il Trattato costituzionale sul futuro europeo a Bruxelles tra il 2002 e il 2005. Negli ultimi quindici anni, l'Ue non è stato più il nome che si è dato alla formazione di un mercato comune, ma il nome che si è cercato di dare a un progetto politico, comunque esso venga definito. La progressiva politicizzazione dell'Europa ha mutato i termini della politica sovranazionale, portando alla superficie divisioni che erano state precedentemente tenute sotto controllo oppure creando nuove divisioni tra Stati membri e all'interno dei loro partiti. Gli esiti dei referendum che si sono tenuti in Francia e in Olanda nel 2005, che hanno portato alla bocciatura del Trattato costituzionale elaborato dalla Convenzione di Bruxelles e quindi sottoscritto dai capi di governo e di Stato nel Consiglio europeo tenutosi a Roma nell'ottobre del 2004, costituiscono la punta di un *iceberg* politico che non ha precedenti in Europa. Cioè la formazione di un sentimento antieuropeo diffuso in settori importanti delle opinioni pubbliche e delle élite degli Stati membri dell'Ue. Non è di interesse qui discutere le ragioni che hanno condotto a quella bocciatura, ridimensionandone o accentuandone la portata. Ciò che interessa rilevare è che nell'Ue di oggi si è formata una frattura politica che non solo non può essere rappresentata dalla frattura sinistra-destra, ma che è destinata a destrutturare qualsiasi tentativo di costruzione di un sistema di coalizioni partitiche basato su quest'ultima. Qualcuno ha scritto che l'Ue ha raggiunto il suo *punto critico*, cioè quel punto in cui è costretta a prendere «un percorso o l'altro». Da una parte c'è il percorso di un approfondimento della sua identità comunitaria, dall'altra parte c'è il percorso di un ridimensionamento di quest'ultima. Da una parte c'è una Ue sovranazionale, dall'altra parte c'è una Ue intergovernativa. Naturalmente, le due strade non sono inconciliabili. In realtà, la vicenda storica dell'Ue è una dimostrazione della possibilità di combinare in maniera originale l'approccio comunitario con quello intergovernativo. Ma è indubbio che è stato il primo a segnare le tappe, a suonare la musica. Se è vero che l'Ue di oggi non è assimilabile a un'organizzazione internazionale che aggrega Stati e le cui decisioni non hanno implicazioni dirette per i loro cittadini. L'Ue è ben oltre l'orizzonte di un'organizzazione internazionale, così come di una confederazione tra Stati reciprocamente indipendenti. L'Ue di oggi non è la Confederazione degli Stati americani del periodo 1781-1787, o la Confederazione elvetica prima del 1848 o (peggio ancora) la Confederazione degli Stati indipendenti che è seguita alla dissoluzione dell'Urss. Tuttavia, essa non è neppure uno Stato federale assimilabile agli Stati federali democratici esistenti (come gli Stati

In una politica europea differenziata e composita, nella quale il futuro Partito democratico potrebbe avere alleati tanto i laburisti quanto i conservatori a seconda dei temi, non ha senso dividersi sulla risposta da dare al problema della collocazione del nuovo partito

Uniti, la Svizzera, la Germania, l'India, l'Australia, il Belgio), anche se è con questi comparabile.

Proprio perché il processo di integrazione è ancora aperto, e proprio perché nonostante questo l'Ue conta (e conta parecchio) nella politica domestica e internazionale, la sua politica ha finito per dare vita a una frattura particolare. E cioè alla frattura tra chi vuole *più integrazione* e chi vuole *meno integrazione*, tra chi vuole un'Europa politica e chi vuole un'Europa economica. Una frattura che sfugge ai criteri ordinatori usati dalle politiche nazionali per governare il loro processo politico interno. Tant'è che, sull'uno e sull'altro versante di quella frattura, si trovano componenti importanti dei due maggiori partiti e gruppi parlamentari europei. Quella frattura, infatti, attraversa i socialisti come i popolari, dando vita a convergenze che sarebbero del tutto incomprensibili sul piano nazionale. Dopo tutto, cosa hanno in comune i laburisti inglesi, i popolari spagnoli e i cattolici integralisti che governano la Polonia? Nulla (sul piano ideologico o programmatico) ma molto (in relazione all'Europa). Tutti loro, infatti, sostengono le ragioni e gli interessi di un'Ue intesa principalmente come un mercato comune, che privilegia la lealtà atlantica alla solidarietà europea, che difende la propria sovranità nazionale a scapito di politiche comuni. E che cosa hanno in comune i cristiano-democratici tedeschi, la sinistra democratica italiana e i postcomunisti cechi? Nulla (sul piano ideologico o programmatico), ma molto (in relazione all'Europa). Tutti loro, infatti, sostengono le ragioni e gli interessi di una Ue politica, che privilegia la solidarietà europea alla lealtà atlantica, che riconosce i limiti delle proprie sovranità nazionali ad affrontare sfide comuni. Ma se così è, allora il sistema partito dell'Ue non può essere pensato come una pura proiezione dei partiti nazionali. E non può esserlo proprio perché tale frattura è destinata a istituzionalizzarsi ulteriormente all'interno dell'Ue. Non solo. Essa è destinata (perché lo è già oggi) a diventare la frattura principale nella politica europea, scardinando, o meglio de-potenziando, qualsiasi sistema partitico costruito sull'asse sinistra-destra. Prima ancora che sulla distribuzione delle risorse (su cui generalmente si divide la sinistra dalla destra), l'Europa si sta dividendo sul suo futuro (su cui sinistra e destra, in quanto tali, hanno poco da dire - tant'è che al loro interno sono divise su tale questione).

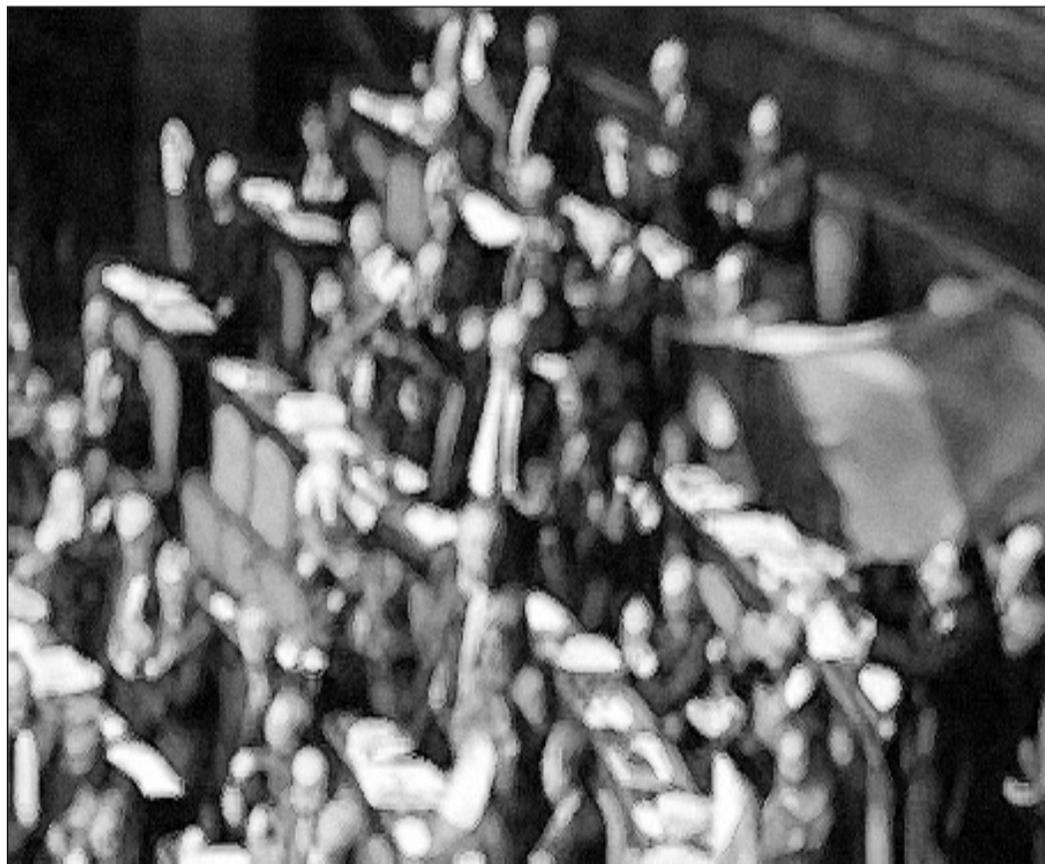
Conclusioni

Se ciò che ho argomentato finora è plausibile, allora la questione della collocazione europea del futuro Partito democratico andrebbe discussa in termini diversi da

quelli finora adottati. È certamente un problema reale, perché il Parlamento europeo ha sempre più competenze, ed è dunque bene avere una collocazione rilevante al suo interno. Tuttavia, questo problema reale è stato non solo esagerato, ma anche impropriamente concettualizzato. È stato esagerato perché la collocazione nel partito o gruppo parlamentare socialista non significherebbe un granché sul piano programmatico, e ancora di meno su quello ideologico. Il partito socialista, al pari del partito popolare, è da sempre una coalizione di partiti nazionali diversi, che svolge una funzione di coordinamento ma non di direzione di questi ultimi. È stato impropriamente concettualizzato perché la politica europea non si muove secondo le logiche nazionali. Al suo interno vi sono altre fratture, e in particolare quella concernente il futuro dell'integrazione, che poco o nulla hanno a che fare con la divisione sinistra-destra.

Il punto è che il sistema politico (e partitico) dell'Ue è a più livelli. E ogni livello esprime una logica propria e diversa. La frattura sinistra-destra è rilevante a livello nazionale: ed è bene che sia così, perché è a questo livello che si definiscono molte politiche distributive e re-distributive. Quella frattura è meno rilevante a livello regionale o subnazionale, dove talora intervengono interessi territoriali incongruenti con quella frattura. Ma lo è ancora di meno a livello europeo, dove le questioni decisive sono di carattere costitutivo e non distributivo. Per questo motivo è un

bene che i partiti europei siano spuri e aperti, perché ciò consente la formazione di coalizioni transpartitiche intorno alla frattura sul futuro dell'Europa. E nello stesso tempo è un bene che il sistema partitico sia multi-livello, perché la differenziazione delle divisioni impedisce un irrigidimento per così dire verticale della competizione politica. Dopo tutto, questa è la logica di una democrazia composita, in cui le divisioni sociali non coincidono con quelle territoriali o culturali. Se si pensa alla collocazione europea in questo modo, allora varrebbe la pena, innanzitutto, di precisare quale versante della frattura sul futuro dell'Europa il Partito democratico vuole rappresentare all'interno del paese. Se vuole rappresentare il versante di chi vuole un'Europa politica (come spererei) allora, quindi, varrebbe la pena di pensare piuttosto alle alleanze transpartitiche per realizzare quel progetto europeo. Così facendo, si scoprirebbe che i socialisti francesi o inglesi, con i quali si è alleati (che so?) nel campo della politica sociale, diventerebbero gli avversari di quel partito nella politica sul futuro dell'Europa. Mentre non pochi avversari popolari del Partito democratico nel campo (che so) della politica macroeconomica, diventerebbero i suoi sicuri alleati nella politica sul futuro dell'Europa. Insomma, in una politica europea così differenziata e composita, non mi pare abbia molto senso dividersi sulla risposta da dare al problema della collocazione del nuovo partito in quest'ultima.



Trentenni, una categoria da conquistare

di Renato Mannheimer

Alcuni la chiamano la «sindrome dei trentenni». Forse perché proprio in questa classe di età si manifestano con maggiore intensità l'ansia e la frustrazione per il proprio destino nell'ambito lavorativo, sia in termini di carriera, sia spesso, per la mera collocazione in una posizione stabile.

Sembra a molti che, nei confronti delle generazioni più giovani, esista, specie per le posizioni più qualificate, una sorta di «tetto di cristallo» che limita l'accesso alle posizioni di maggiore rilievo.

Questa situazione dipende, secondo gli osservatori, da una molteplicità di fenomeni. Una ricerca (condotta in occasione del Convegno di «Libertà eguale» che si è tenuto a settembre a Orvieto) evidenzia due fattori particolarmente rilevanti.

Il primo consiste nella sfiducia verso la possibilità dei giovani di «farcela». Tanto che la maggioranza assoluta della popolazione italiana (53%) ritiene che oggi non ci siano effettive opportunità di crescita lavorative e di affermazione professionale per un giovane di 20-30 anni. Ed è significativo rilevare che questa opinione è ancora più diffusa tra i giovani stessi, specie al crescere del titolo di studio. E lo è, com'era prevedibile, in misura ancora maggiore,

là dove le prospettive occupazionali sono ancora più modeste, vale a dire nel Sud e nelle isole.

Forse anche per questo, il tasso di imprenditorialità e di iniziativa tra i giovani sembra, negli ultimi anni, diminuire progressivamente. Lo mostra uno dei tanti indicatori che misurano questo atteggiamento, la propensione verso un lavoro «sicuro» anche a costo di guadagnare di meno. Essa si è andata progressivamente accrescendo, sino a superare il 50% nei giovani fino a 24 anni.

Analizzando congiuntamente una serie di domande sulla «voglia di rischio» nella popolazione, si può giungere a una sorta di tipologia che vede più della metà degli italiani «tranquilli e rassegnati»: si tratta di coloro che privilegiano la sicurezza e, al tempo stesso, non nutrono grande fiducia nelle possibilità di successo nel lavoro. Dall'altra parte solo il 7% degli italiani nel loro insieme può essere definito «audace» e, al tempo stesso, «speranzoso». Fra i giovani, naturalmente, la presenza di questo atteggiamento si accresce, ma in misura lievissima. Anche tra gli under 25 la maggioranza relativa è ormai «tranquilla e rassegnata». Con tutte le conseguenze che questo stato d'animo comporta.

Un secondo fattore, evidentemente correlato, consiste nel fenomeno della gerontocrazia in quanto tale. L'età media di chi occupa posizioni di rilievo è significativamente più alta in Italia che negli altri paesi. Ciò comporta naturalmente anche

Chi è

Renato Mannheimer

Renato Mannheimer è professore ordinario presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale dell'Università di Milano Bicocca. È inoltre presidente del Comitato Scientifico dell'Istituto per gli Studi sulla Pubblica Opinione (Ispo), dopo essere stato anche presidente del Comitato Relazioni Istituzionali Allaxia SpA e della Società Italiana di Studi Elettorali, di cui oggi è membro del Comitato Scientifico. Membro per l'Italia dell'European Election Study Group promosso dal Parlamento europeo, è collaboratore del «Corriere della Sera» e di numerosi programmi giornalistici della Rai.

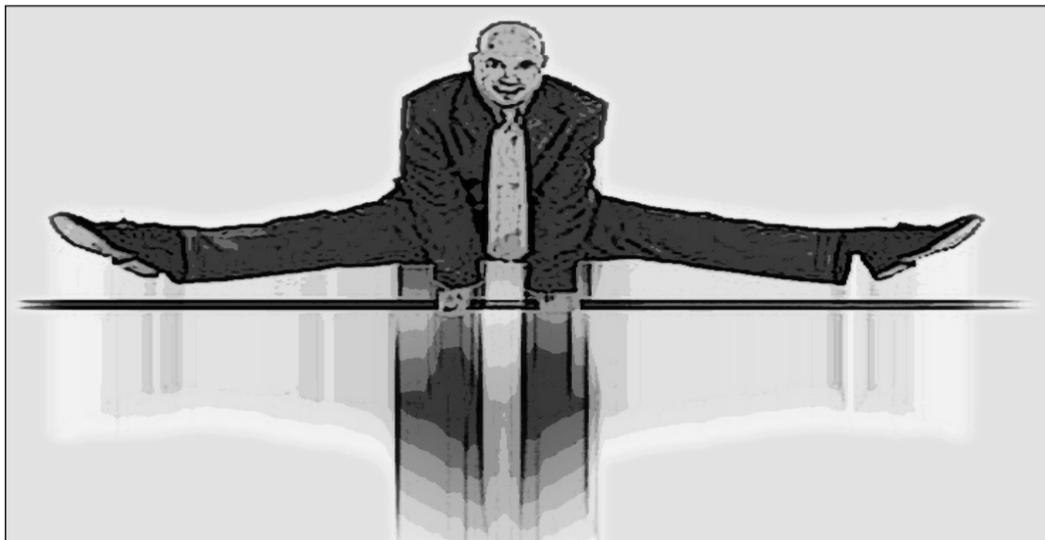


Il mix costituito dall'eccessiva permanenza dei «troppo maturi» ai vertici di molte istituzioni, e dalla sempre più carente imprenditorialità dei più giovani, porta, assieme ad altri fattori, a un arretramento del nostro paese sul piano della capacità di ammodernamento e di innovazione

vantaggi, legati soprattutto alla maggiore esperienza e alla conseguente migliore capacità di valutare situazioni anche complesse. Ma gli svantaggi sono notevoli: i giovani posseggono, di solito, più capacità innovativa e adattabilità al mutamento. Qualità che, come si sa, sono particolarmente importanti in un'epoca di veloce trasformazione come quella attuale.

L'impressione di un'eccessiva gerontocrazia è peraltro largamente diffusa tra la popolazione. La percepisce gran parte (53%) degli italiani, specie, non a caso, gli under 40 e coloro che posseggono titoli di studio più elevati. Si tratta di una sensazione particolarmente accentuata per ciò che riguarda le posizioni pubbliche di prestigio: in particolare, gran parte della popolazione ritiene che governanti e parlamentari (e docenti universitari) siano troppo vecchi. La valutazione di questa tendenza è negativa: l'idea prevalente è infatti che la gerontocrazia costituisca un fenomeno dannoso: non a caso quasi tre cittadini su quattro ritengono che «se le persone più giovani ricoprissero i vertici istituzionali o delle grandi imprese, potrebbero portare una ventata di innovazione e di entusiasmo».

Insomma, il combinato disposto costituito



dall'eccessiva permanenza dei «troppo maturi» ai vertici di molte istituzioni e dalla sempre più carente imprenditorialità dei più giovani, porta, assieme ad altri fattori, a un arretramento del nostro paese sul piano della capacità di ammodernamento e di innovazione. Vale a dire, due tra i più importanti fattori di sviluppo nella società contemporanea.

Al solito, alla consapevolezza del problema non corrisponde, tra la popolazione, altret-

tanta chiarezza sul da farsi, sui provvedimenti più opportuni da intraprendere. Si va dalla riforma del mercato del lavoro che tuteli i più giovani, alla proposta di ridurre l'età pensionabile. Sta, ancora una volta, ai decisori politici il compito di valutare le strade migliori per affrontare efficacemente un fenomeno, come quello della gerontocrazia, che rischia di rallentare ulteriormente il già malfermo sviluppo del nostro paese.

Idee

E perché non far prima il partito dei giovani?

di Elisabetta Ambrosi

Tra i quattrocento invitati al seminario di Orvieto voluto da Prodi, erano meno di dieci. Eppure, le numerose relazioni del convegno hanno parlato copiosamente di loro, del lavoro, del precariato ecc. Ma cosa pensano i giovani del Partito democratico? Perché non stanno in prima linea, a invocare la realizzazione immediata? Ne abbiamo parlato con Andrea Baldini, segretario della sinistra giovanile, che dice: «Il motivo per cui c'erano pochi giovani a Orvieto lo dovete chiedere agli organizzatori; comunque ciò non vuol dire che non fossimo partecipi al progetto. Io penso che di fatto le federazioni giovanili dei partiti, che per ora stanno concorrendo alla formazione di questo progetto, siano vive e coinvolte in esso. Sicuramente, occorre un processo che includa più persone possibili e, in primo luogo, i ragazzi e le ragazze che hanno dimostrato nelle ultime elezioni di appoggiare fortemente il progetto dell'Ulivo».

Più critica verso lo scarso coinvolgimento dei giovani alla due giorni umbra è invece Pina Picierno, presidente dei giovani della Margherita: «Avevo chiesto di parlare e non mi hanno fatto intervenire», dice, «anche se capisco che si trattava di una questione di tempo». In ogni caso, aggiunge la Picierno, che i giovani collaborino al Partito democratico non è una possibilità, ma una necessità, nel senso che «un partito che per definizione vuole essere nuovo e democratico non può prescindere dal contributo dei giovani e non è nuovo se non si nutre di idee nuove e non cammina su gambe nuove».

L'entusiasmo dunque c'è, ma – ci chiediamo noi – perché allora le federazioni giovanili non hanno pensato di accelerare il processo, dando luogo per esempio a una federazione unitaria dei giovani del Partito democratico? Non sarà che, in fondo in fondo, le stesse federazioni giovanili sono divise in fazioni e fazioni, ricalcando le linee di rottura dei loro partiti di riferimento? «La federazione giovanile è un'altra cosa, e per questo

non si è mai fatta relegare alle divisioni che ci sono nel partito; ovviamente c'è una dialettica sui processi decisionali del partito, ma senza adesioni a nessuna mozione in particolare», risponde Baldini. Gli fa eco Picierno, secondo cui i giovani sono ben più avanti dei partiti, «tant'è che abbiamo promosso a luglio la prima festa nazionale dei giovani del Partito democratico insieme alla Sinistra giovanile; abbiamo inoltre condotto insieme la campagna referendaria e quella elettorale ovviamente, e poi a luglio, quando c'era un clima di rallentamento generale sul Partito democratico, abbiamo costretto tutti, da leader a ministri, a ragionare sulla necessità della nuova formazione. Insomma, sono convinta che i giovani del Partito democratico si faranno prima del Partito democratico». Sarà, ma di questa nuova formazione per ora non c'è traccia. E se i giovani della Margherita, a detta del loro presidente almeno, sono unanimi nel convergere subito verso il Partito democratico dei giovani («Bisogna certamente farlo prima e siamo sulla buona strada assolutamente»), i loro colleghi diessini sembrano più cauti: «Si tratta di un dibattito ancora in essere nei partiti, che discutono ancora di forma e contenuti, quindi a maggior ragione è aperto nelle giovanili, anche se noi, ripeto, stiamo procedendo nella ricerca di unità, di basi comuni, non solo con la Margherita, ma anche con tutti i giovani provenienti da mondi diversi che stanno a pieno titolo dentro a questo progetto. Insomma, si tratta di un processo che ha bisogno di una grande fase di elaborazione. Inoltre un soggetto così va fatto riconoscere, sennò rischiamo di fare una cosa senz'anima», spiega Baldini.

La verità, conclude la Picierno, è che «abbiamo già prodotto iniziative unitarie e rilevanti dal punto di vista politico, ma che hanno purtroppo avuto una scarsa rilevanza nel senso che a non crederci sono stati proprio i grandi». Ma forse il punto è proprio questo: andare avanti, nonostante «i grandi». Non sarebbe questa la svolta?

È necessario, ma quanti dubbi

di Paolo Pombeni

Si farà il Partito democratico? È molto probabile, dopo le prese di posizione che sono arrivate dal seminario di Orvieto e il gioco al massacro reciproco che hanno messo in piedi i vari leader del centrosinistra. Sarà un'operazione di successo che cambia la politica italiana? Non è molto probabile, a meno che non si riesca a cambiare il quadro in cui ci si muove.

Secondo alcuni il primo ostacolo verrebbe dal sistema elettorale vigente che premia la frammentazione o, quanto meno, non la penalizza. È vero solo relativamente. In primo luogo, perché c'è una possibilità reale che questo sistema venga presto cambiato attraverso un accordo complessivo. Questa frammentazione sregolata produce danni al centrodestra non meno che al centrosinistra e credo sia finita l'illusione per cui la confusione giova ai partiti più forti: in realtà non giova a nessuno.

In secondo luogo, perché anche nel caso di leggi elettorali che impediscano la frammentazione delle forze in campo, non per questo si avrà automaticamente una concentrazione delle forze sui partiti maggiori: oggi il rifugio nell'astensione, nella diserzione delle urne è una alternativa tranquillamente disponibile che non genera alcun trauma nei cittadini che vi fanno ricorso. Dunque il sistema elettorale non sarà né uno stimolo né un freno al successo del Partito democratico. Con buona pace degli ingegneri della politica, le manipolazioni dei sistemi elettorali non hanno prodotto alcuno dei risultati che essi si proponevano. Qualsiasi storico potrebbe spiegar loro che sono giochetti da apprendisti stregoni, ma loro si divertono troppo a farli.

La questione fondamentale è un'altra: *perché* si fa il Partito democratico? Al momento attuale l'unica risposta accreditata che circola è: perché così si è più forti, si raccolgono più voti e si rompe il gioco delle «nomenclature» politiche dominanti.

La risposta è debolissima, non da ultimo per la semplice ragione che queste risposte sono bugie. Per diventare più forti (elettoralmente) bisogna immaginare o uno spostamento di voti da altri partiti o una riduzione dell'area dell'astensione. Ora io non vedo quali elettori di «altri» partiti rispetto a quelli che entrerebbero nel futuro Partito democratico cambierebbero le loro preferenze elettorali. Mi pare infatti molto improbabile che si possa immaginare qualcosa di simile per l'area dell'estrema sinistra. Forse si pensa di guadagnare voti dai «centristi» della CdL? Anche questa mi pare un'ipotesi molto azzardata, visto che si tratta di partiti molto piccoli e dunque con fedeltà elettorali molto consolidate. Escludiamo infine l'area dell'astensione che è sempre più un'area della «non-politica» difficilmente convertibile a una operazione molto... politicante come la creazione di questo nuovo partito.



Quanto all'ipotesi di usare la nuova forza per tenere fuori le nomenclature politiche attuali è un sogno da politologi dilettanti. Non solo perché anche gli ultimi eventi mostrano che la regia è saldamente in mano a esse (con liti e spaccature al loro interno, ma non è questo il punto), ma perché operazioni diverse richiedono comunque l'«organizzazione» e la «mobilitazione», cioè operazioni che hanno bisogno di strumenti strutturali e capacità organizzative, e a livello massiccio: cose che sono nella disponibilità dei soli partiti (e neppure di tutti). È banale ricordare che le mitiche «primarie» che consacrarono Prodi hanno camminato più che altro sulle gambe organizzative dei Ds.

Allora bisogna trovare un «perché» diverso. In realtà l'unico disponibile, che sarebbe anche molto forte, è: perché c'è bisogno di un motore riformista per gestire la difficilissima transizione in cui ci troviamo immersi.

Per rendere efficace questa prospettiva bisogna però riempirla di contenuti. Oggi «riformista» è una definizione vaga, priva di una qualsiasi identità, soprattutto di una «identità polemica» (che in politica è sempre essenziale). Se l'avesse, per esempio, avrebbe dovuto impegnarsi in una battaglia all'ultimo sangue contro l'utopismo cosiddetto «alternativo». Nessuno però ha il coraggio di dire che buona parte degli slogan lanciati dall'estrema sinistra sono sciocchezze senza senso, al massimo goliardate da festa della matricola fuori tempo. Nessuno attacca le finte analisi scientifiche di marca pseudoecologista, pseudosocialista, e via dicendo.

Si dice: ma di quelle forze abbiamo bisogno, altrimenti non si può battere il berlusconismo. È un ragionamento politico? Ne dubito, perché il prezzo è perdere la propria identità e non fare chiarezza neppure al proprio interno. Se non si mettono «confini», se non si creano identità, non si raccoglie consenso elettorale. Le formazioni «plurali» sono belle invenzioni linguistiche, non strumenti che funzionano.

È sufficiente per creare questa «identi-

tà politica» scrivere «carte dei valori»? Anche su questo ho grossi dubbi. I partiti sono strumenti per canalizzare il consenso «politico» (non quello «moralistico») verso obiettivi di trasformazione (o di conservazione) del sistema in cui viviamo. I valori sono per loro natura «universali», cioè ammettono poi diverse declinazioni partitiche.

Essere a favore della parità dei diritti fra i sessi, dell'equità sociale, del riconoscimento del merito e della concorrenza, diventa elemento di «identità polemica» solo quando si devono combattere deviazioni storiche (dittature o altro) che li negano. Allora si trova una grande unità (l'ultima è stata l'antifascismo, ma adesso il fascismo non c'è più) che peraltro si dissolve non appena si sia sconfitto il «mostro storico».

So benissimo che i mostri quando non ci sono si possono inventare, ma è un pessimo esercizio che dà frutti avvelenati. Se invece ci atteniamo a quello che c'è, dobbiamo ammettere che i valori ai quali si dovrebbe ispirare il futuro Partito democratico saranno valori così generali e condivisibili, che non ci sarà affatto bisogno di stare in quel partito per realizzarli. Magari gli integralisti penseranno che invece sia così, che «*extra Ecclesia nulla salus*», ma a queste rigidità non crede più neppure la teologia cattolica (quella seria, ovviamente).

La conclusione è che chi ha in mente di fare un serio «partito nuovo» dovrebbe, a mio modesto avviso, muoversi lungo tre direzioni: 1) dotarsi di un'analisi condivisa sulla situazione storica in cui viviamo (in Italia, in Europa, nel mondo); 2) far discendere da questa analisi una «strategia politica», cioè una serie di obiettivi concreti da centrare nel breve e medio periodo; 3) lanciare poi una struttura che fosse capace di avere sedi di elaborazione analitica forte e sedi di formazione e selezione di classi dirigenti in grado di dare gambe alle analisi.

Senza questo, a me pare si faccia solo folklore. Oppure, il che è anche peggio, che si lavori per truccare la partita del rinnovo dei gruppi dirigenti che escono per lo più esausti ed esauriti dall'ultimo ventennio della vicenda politica italiana.

Chi è

Paolo Pombeni

Paolo Pombeni insegna Storia comparata dei sistemi politici europei alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna. È autore tra l'altro de *La politica nella storia del '900* (Roma-Bari 1999), insieme ad altri autori ha curato *Alcide De Gasperi: un percorso europeo* (Bologna 2005). Commenta sulle pagine del «Messaggero» le vicende politiche italiane.

Niente ansia del tutto e subito

di Mauro Calise

È comprensibile che, dopo tante attese, tutti adesso vogliano sapere come veramente sarà – se sarà – il nuovo Partito democratico. Ma è bene mettersi l'anima in pace. Per fortuna, non lo sappiamo. Nel senso che sono sacrosanti gli sforzi di disegnare *roadmap*, stabilire paletti (quanti!), discutere sui punti che dividono. E sui pezzi che si divideranno. Ma dopo due secoli e passa di fondazione di nuovi partiti, se ne è mai visto uno che nascesse – e soprattutto marciasse – «chiavi in mano»? Perfino il caso più demiurgico che la storia dei partiti ricordi, Forza Italia di Silvio Berlusconi, è andato oltre ogni aspettativa e – pur geniale – disegno iniziale. Sarà così anche per il Partito democratico. Una volta che verrà varato, diventerà molto diverso da come ce lo siamo immaginato. Anche perché sarà inevitabilmente preda – e veicolo – delle principali linee di trasformazione che investono oggi tutti i grandi partiti. A cui non credo faremo eccezione. È su queste che conviene riflettere. Anche perché solo ri-conoscendole sarà possibile – in piccola parte – cercare di modificarle.

La più importante è la personalizzazione della leadership. È bene dirselo con chiarezza: si fa un partito più grande, perché si vuole un leader più forte. Che possa essere un premier più autorevole. La sinistra su questo fronte è carente, titubante, recalcitrante. Ma è utile che ci diamo una mossa. Altrimenti dopo Prodi il boccino tornerà in mano al centrodestra. Che – con o senza partito unitario – riesce ad interpretare molto meglio questa esigenza che, piaccia o meno, accomuna tutte le post-democrazie. Opporsi a un leader più forte non è solo, però, una causa persa, e che rischia di farci perdere. È anche una discussione fuorviante. Perché la personalizzazione ha due facce. E la faccia davvero preoccupante non è quella del capo carismatico (ce ne fossero all'orizzonte!) che si insedi – un po' più saldamente – a Roma. Ma quella dei mille capi e capetti che proliferano in periferia, forti dei voti che raccolgono nelle elezioni amministrative. I giornali se ne occupano poco, attenti solo ai big che occupano la scena della personalizzazione *macro*: uno a molti, un grande leader e il suo seguito, conquistato in



televisione o nelle grandi piazze virtuali che sono le nostre città. Premier e sindaci, con qualche timida incursione dei governatori. Ma a dispetto della disattenzione dei media, la vera novità di questi anni è la micro-personalizzazione. È una novità che sa di antico. Antichi legami ritrovati, ridefiniti, rilanciati. All'insegna dei voti raccolti per farsi eleggere consigliere comunale, provinciale, regionale: porta-a-porta, grazie al voto di preferenza che, scomparso dalle elezioni nazionali, è rimasto il principale strumento di selezione della classe politica su base territoriale. Altro che lo stucchevole dibattito se siano meglio le sezioni o i leader! Ce ne fossero di sezioni capaci di produrre autonomamente una leadership di partito autorevole! Oggi la base di Margherita e Ds è governata dalla raccolta del consenso della nuova nomenclatura: consiglieri – di vario ordine e grado – e, dove governiamo, assessori. Su questo punto la relazione di Vassallo a Orvieto è stata, comprensibilmente, reticente. Perché è più semplice – e sacrosanto – discutere su come arrivare alla scelta del *leader maximo*. Ma quale sarà la sorte della miriade di leader minimi che oggi sono la vera spina dorsale dei Democratici nel governo locale? Non credo che cambierà granché. Anzi, è probabile che non cambierà niente. Basta vedere con quanto entusiasmo si stanno affollando – e riciclando – sotto l'ombrello del nuovo partito. I signori delle preferenze – fortissimi al Sud ma in crescita

costante e diffusa anche al Nord – si stanno già attrezzando a traghettare sotto le nuove bandiere.

Mettere in chiaro questo aspetto – cruciale ma sempre esorcizzato – non serve, però, soltanto a capire come sarà composto, nei *rank-and-file*, l'esercito di nuovo modello. Serve anche a disinne-

scare – almeno un po' – la disputa sulle primarie. Esageratamente influenzata dal *bias* pro o antiamericano. Non si capisce, infatti, perché sarebbero osannabili le scelte operate dall'elettore nel gazebo, toccata e fuga al costo di un euro; mentre risulterebbero illegittime quelle depositate nell'urna col voto di preferenza. Sto dicendo, banalmente e crudamente, che i legami col territorio ci sono, e sono molto capillari. La cosiddetta società civile si esprime già, a modo suo. Cioè nel modo che preferisce. Se poi questo non è sufficiente, come certo non è sufficiente, non è certo con le primarie a tappeto che si imbocca un'altra via.

E, infatti, la parte migliore – e, comunque, la più avvincente – del nuovo progetto democratico è quella di una assunzione esplicita di responsabilità da parte degli attuali gruppi dirigenti. Lo dice bene Giuliano Amato, nel forum con Fassino su «Caffè Europa», con la lucidità e il coraggio consueti: «Non è l'immissione della cosiddetta società civile che fa trovare di per sé la strada attraverso la quale la stessa società può essere governata». Un punto su cui già a Orvieto si era espresso con lungimiranza, chiamando il nuovo partito al compito improbo quanto indispensabile di «tessere» una società ormai priva di un suo tessuto connettivo. E dice lo stesso anche Fassino, quando ricorda che il nuovo partito dovrebbe riuscire a farsi carico delle contraddizioni che agitano la sinistra al suo interno, senza illudersi di riuscire a scioglierle. È molto bello il richiamo, in chiave di biografia umana invece che di aggregati sociali, alle due anime che si alternano dentro ciascuno di noi: innovatori e conservatori, a seconda delle stagioni della vita. Ecco un messaggio forte. Invece della solita spaccatura della collettività, un richiamo alla individualità che ciascuno si porta dietro. Più che a convivere sotto uno stesso tetto, forse dobbiamo soltanto imparare a convivere con noi stessi.

In questa chiave, preoccupa anche meno la conta immediata dei voti. Mettere subito l'asticella del successo al 40% è un errore già consumato con la lista unitaria alle europee. Se l'obiettivo è la vittoria a tutti i costi, meglio tenersi l'Unione spezzatina. E andare avanti a non-governare. Ma se c'è il senso della propria missione, se si ritrova questo orgoglio, si può anche saltare un turno. Fare, al prossimo giro, un passo indietro sapendo che si sta andando avanti. Anche questo non sarebbe un male.

Spezzare quel circolo vizioso che ha trasformato ogni iniziativa politica nella ricerca affannosa del consenso. Ogni messaggio in un sondaggio. Ma se c'è ancora una élite politica desiderosa di costruire il futuro più in là di una campagna elettorale, è il momento di tirare diritto. Se si ha la forza di tirare il fiato, non sarà certo la prima volta che abbiamo attraversato il deserto.

Chi è

Mauro Calise

Mauro Calise insegna Scienza politica all'Università di Napoli Federico II. Editorialista del «Mattino», è stato consigliere politico di Antonio Bassolino e tra gli ideatori della strategia elettorale dell'Ulivo. Autore, tra l'altro, di *Come cambiano i partiti* (Bologna 1992) e *Dopo la partitocrazia. L'Italia tra modelli e realtà* (Torino 1994), *Il partito personale* (Roma-Bari 2004) e *La Terza Repubblica* (Roma-Bari 2006).

Scuola del Pd, addio al modello Frattocchie

di Daniele Castellani Perelli

La sigla, Partito democratico, ad alcuni dice poco. Anzi: ai più sospettosi pare solo un esperimento da laboratorio. Da un po' di tempo, però, il dibattito sembra aver preso una piega diversa: finalmente si parla di contenuti, e non più solo di contenitori. Così ecco spuntare come funghi le cosiddette «scuole dell'Uli-

vo». Un importante quotidiano le ha messe tutte insieme in un calderone, mischiando scuole vere e proprie, corsi, seminari, *think tank* e altre iniziative. Le ha elencate per vedere l'effetto che fa: Ulibo, Centro di formazione politica di Milano, Libertà e Giustizia, Laboratorio per la Polis, Glocus, Input, Pensiero Panoramico, Globus, veDrò, Generazione U. Messa così, l'effetto è uno solo: la frammentazione delle scuole è lo specchio di quella del centrosinistra. Ma forse qui, sul piano delle idee e della ricerca, la divisione può essere fermento, e la frammentazione può diventare una risorsa, l'espressione di «una voglia di Partito democratico», come spiega a «Reset» Giulio Santagata, ministro per l'attuazione del programma del governo Prodi, ma soprattutto ideatore della «Fabbrica del Programma» ulivista: «Mi piace guardare a queste realtà non

come a strumenti di frammentazione ma come a alimentatori del dibattito. C'è voglia di Partito democratico e queste scuole possono essere uno dei luoghi in cui si forma la classe dirigente del nuovo partito, un luogo in cui porsi delle domande e pensare alle risposte che un partito moderno e riformista può offrire ad una società che cambia. Il fatto che ne stiano nascendo diverse è un segnale del valore della pluralità della riflessione all'interno del Pd. L'obiettivo sarà quello di trovare una sintesi programmatica che diventi l'impronta del nuovo partito».

Nessuna «dottrina ufficiale»

Sono soprattutto due le scuole che hanno attirato l'attenzione dei media negli ultimi tempi: l'Ulibo di Bologna e il Centro di formazione politica (Cfp) di Milano.

Ulibo, già nel nome e nella sede, rivendica con orgoglio la sua natura «ulivista» e «nasce con il contributo di docenti vicini al centrosinistra». È nata da un'iniziativa di Filippo Andreatta, Massimo Bergami, Maurizio Sombrero e Salvatore Vassallo, tra gli animatori del sito parigiano www.governareper.it. Intitolandosi a Alexis de Tocqueville, intende guardare anche alle esperienze americane, e si presenta come un



Idee

Come formare una nuova classe dirigente

Intervista con Michele Salvati

«**V**anno nella stessa direzione che avevo immaginato anch'io qualche anno fa». Michele Salvati promuove Ulibo, Cfp e le altre scuole del centrosinistra. Per l'economista e politologo milanese, tra i più ascoltati teorici del Partito democratico, le scuole possono formare una giovane classe dirigente che abbia una lettura condivisa del nostro passato e che sappia anche guardare alle sfide del futuro.

Lei negli scorsi anni ha avanzato più volte, anche dalle pagine di «Reset», la proposta di una «scuola di formazione riformista». Riconosce quella sua idea nelle scuole che sono sorte ultimamente, come Ulibo, Cfp o la scuola di Libertà e Giustizia?

Sì, l'impianto è più o meno lo stesso. Sia, grosso modo, nei soggetti trattati, sia nella formula dei weekend che è un po' la formula della *Sunday school* e consente una socializzazione dei partecipanti. Lei ha citato quelle tre scuole, ma in Italia esistono, con intervalli più o meno regolari, altre realtà analoghe. E ci sono anche altre formule che non si rivolgono solo ad una specifica parte politica: sto parlando di quegli istituti che hanno come scopo la formazione dei giovani quadri politici in generale, un obiettivo diverso e però secondo me lodevole, perché in un contesto bipolare facilitano la creazione di uno zoccolo duro e la nascita di rapporti di amicizia e conoscenza. Un esempio eccellente è la scuola Eunomia, che si tiene a Firenze su iniziativa di Leonardo Morlino e di altri. Sono stato ai loro corsi ultimamente, ed erano presenti giovani consiglieri comunali di vari partiti, dai Ds ad An a Forza Italia. Si tratta di scuole che, *si parva licet*, sono più simili all'Ena, *l'Ecole nationale d'administration* francese.

In che modo giudica il recente proliferare delle scuole del centrosinistra? È un fatto positivo o lo specchio della frammentazione del centrosinistra?

Io non sono così pessimista. Guardiamo alla scuola di Milano, in cui insegno anch'io. Credo che Massimo Cacciari, che ne presiede il comitato scientifico, sarebbe ben contento se l'egida della scuola non fosse limitata alla Margherita e vi partecipassero, anche contribuendovi, gli stessi Ds. Credo anche che molti di questi *réseaux* debbano essere locali, è importante che partano dal basso, laddove ci sono risorse. Ma specialmente dove non ci sono risorse o dove non parte nessuna iniziativa, come a Napoli o Palermo, sarebbe meglio che ci fosse uno stimolo nazionale unificato intestato direttamente anche ai Ds o a una delle sue componenti. Non escludo però che, se alla fine si fa il Partito democratico, queste scuole finiscano per essere dei centri semiautonomi ma con un coordinamento nazionale.

Possiamo dire anche che la nascita di queste scuole dimostra che, per quanto riguarda il Partito democratico, stiamo passando da una battaglia di contenitori e bandierine a una battaglia di idee?

Possiamo dirlo sicuramente. La mia idea originaria era molto semplice. Proprio perché molte delle persone che vogliono costituire il Partito democratico vengono da diverse tradizioni e si guardano in cagnesco, il mio progetto aveva tra i suoi cardini una lettura storica comune del passato recente, tale per cui anche un ex comunista poteva riconoscere che era stata una fortuna che non avessero vinto i comunisti nel 1948, o che Craxi non era poi questo demone. L'altro cardine era ovviamente rivolto al futuro, a paradigmi economici e politico-culturali più legati ai

Giulio Santagata: «Queste scuole possono essere uno dei luoghi in cui si forma la nuova classe dirigente, un luogo in cui porsi domande e pensare alle risposte che un partito moderno può offrire ad una società che cambia. Il fatto che poi ne stiano nascendo diverse è un segnale di pluralismo»

contributo offerto «a sostegno del progetto del Pd».

I corsi non sono ancora partiti (inizieranno tra la fine dell'anno e l'inizio del prossimo), ma almeno 200 persone si sono associate già prima che venisse stilato un programma, sebbene le iniziative seminariali abbiano tutte un numero chiuso molto più basso, di 40-50 studenti al massimo ogni volta.

«Non c'è un vero e proprio programma degli studi – ci racconta **Salvatore Vassallo**, 41 anni, che insegna Scienze politiche a Bologna ed è vicedirettore dell'Istituto Carlo Cattaneo. C'è una serie di progetti che stiamo mettendo a punto tenendo conto dei destinatari, che sono prestabiliti nei casi in cui le iniziative nascono già in collaborazione con associazioni di partito o altre organizzazioni, come succederà per esempio per gli amministratori locali di Bologna, per i giovani dirigenti di Ds e Margherita, per i consiglieri regionali dell'Emilia-Romagna. E poi ci sono dei corsi 'istituzionali' con una struttura molto agile di tre, quattro weekend che si rivolgono invece a un pubblico più generico, non prestabilito. Questa è la logica, progetti piccoli, perché immaginiamo che i destinatari non abbiano il tempo di partecipare a progetti più lunghi».

Sebbene le due scuole si somiglino, il Centro di formazione politica di Milano, costituito tre anni fa dalla direzione della Margherita su iniziativa di Francesco Rutelli e con la regia di Massimo Cacciari, ha alcuni tratti diversi. Tra i docenti Michele Salvati, Aldo Bonomi, Vittorio Emanuele Parsi e Alberto Martinelli. Si sono appena aperte le selezioni per la terza edizione, e per i 60 posti annuali sono già arrivate 150 domande: «Ulivo è più modulare, mentre noi prendiamo

gli studenti dall'inizio alla fine, e anche per questo ne prendiamo di meno – ci presenta il Cfp il suo direttore **Nicola Pasini**, 41 anni anch'egli, professore associato di Scienza politica all'Università degli studi di Milano. I nostri studenti sono persone prevalentemente neolaureate, di massimo 35-36 anni, con una grande passione per la politica e molto professionalizzate. Il che è un problema, perché fanno un altro lavo-



ro, anche molto ben pagato, sono consulenti, avvocati, commercialisti, impiegati di multinazionali, e quindi non hanno tanto tempo per i nostri corsi». Il Cfp è strutturato in sedici weekend all'anno, e Pasini non nasconde il suo orgoglio quando ricorda che la sua, storicamente, è la prima scuola del centrosinistra: «Cercheremo di collaborare con Ulivo, perché dentro il futuro Pd è giusto che ci siano delle speci-

Idee

grandi problemi che si porranno nel XXI secolo. Dopodiché prevedo sezioni specifiche dedicate all'amministrazione locale o al federalismo, a tutti quei temi tecnici, come il bilancio o le *utilities*, che gli amministratori locali devono sapere affrontare.

Lei vede crescere una generazione di politici che sono al di sopra degli schemi di Ds e Margherita, che hanno appunto una lettura storica comune della storia recente? Penso magari a Filippo Andreatta, a Salvatore Vassallo.

Direi di sì, anche se sono ancora pochi quelli che si impegnano in politica a tempo pieno.

A questo proposito non è curioso che nei vertici delle sinistre europee, dalla Spd al New Labour, si ritrovino dei giovanissimi, mentre da noi politici come Fassino e Rutelli sono già sopra i cinquant'anni?

E stiamo a parlando dei più giovani... Comunque credo che se si forma un vero Partito democratico, un partito nuovo e reale che non sia solo una cauta redistribuzione dei posti ai due partiti vecchi e che si fondi su norme statutarie che funzionano bene, allora non potrà non venire il turno dei Vassallo.

A questo proposito, cosa pensa della querelle dei gazebo? La scelta dei candidati e dei leader del Pd dovrebbe spettare alle gerarchie dei due vecchi partiti o al popolo delle primarie?

Anche nelle mie considerazioni più estreme sul Partito democratico, come quelle che ho esposto a fine giugno sul «Riformista», i partiti con-

servano un grande ruolo. Sarebbe però molto importante e molto significativo se una metà della futura platea congressuale venisse in qualche modo scelta attraverso il ricorso o l'approvazione del popolo delle primarie. Un popolo che però, va detto, in parte è «popolo delle primarie» e in parte è iscritto ai partiti: questo significa che comunque gli iscritti ai partiti saranno sovrarappresentati perché voteranno due volte, una volta alle primarie e l'altra all'interno dei loro partiti. Però, malgrado ciò, uno spazio per chi non è iscritto ai vecchi partiti va garantito.

Lei dipinge questo quadro duplice (metà del congresso eletta dai partiti e metà dalle primarie) come un auspicio o come un quadro realistico per i primi passi del Pd? Insomma, una volta nato il nuovo partito, le primarie dovrebbero rimanere l'unico strumento di selezione della classe dirigente?

Le primarie sono un laboratorio valido solo se usate con una certa cautela. Sono favorevole, ma *con juicio*, perché presentano dei problemi. Noi non possiamo essere contro le preferenze multiple all'interno del sistema elettorale con la motivazione che implicano scontri, spese e corruzioni, e poi essere indiscriminatamente favorevoli alle primarie. Laddove si applicano sul serio, le primarie comportano spese molto alte, perché i candidati devono farsi conoscere. Ma così rischiamo di cadere dalla padella alla brace. Come elemento di rottura per il momento le primarie mi stanno bene, per il futuro vedremo. Se si ritorna a un sistema uninominale secco, allora una battaglia fondata sulle primarie può essere una soluzione, ma solo con un forte controllo delle spese di propaganda.

Daniele Castellani Perelli

Salvatore Vassallo: «L'idea della scuola di partito è ormai tramontata, il modello delle Frattocchie non funziona più. L'attività di formazione e di ricerca nel campo anche politico deve avere quel minimo di libertà che deriva dal non essere rappresentativa di una organizzazione politica»

ficità ma anche delle collaborazioni, un pluralismo interno che sia insieme competitivo e collaborativo. Siamo stati i primi, abbiamo aperto la strada, e siamo contenti che anche altri si siano accorti che la formazione è importante, perché la politica è una delle professioni più difficili al mondo».

Già, il Partito democratico. Inutile nascondere che sia Ulivo sia il Cfp guardano con entusiasmo a quel progetto, e aspirano ad esserne un laboratorio privilegiato. Tuttavia la loro adesione al progetto del Pd, nelle parole di Vassallo e Pasini, è costellata di precisazioni. Vassallo, ad esempio, sottolinea più volte che «l'idea della scuola di partito è ormai tramontata, il modello delle Frattocchie (che è stato usato dalla stampa anche per descriverci) non funziona più». «È morta l'idea che ci possa essere una scuola che trasferisce una qualche dottrina ufficiale del partito e che abbia la pretesa di essere esclusiva e rappresentativa della posizione del partito. L'attività di formazione e di ricerca nel campo anche politico deve avere quel minimo di libertà che deriva anche dall'informalità e dal non essere rappresentativa di una organizzazione politica. È vero che nel consiglio direttivo dovremmo avere persone vicine ai Ds, alla Margherita e a Prodi, e che molti di noi sono legati al circuito prodiano, ma la nostra è un'iniziativa davvero indipendente, e molti vi hanno aderito proprio perché la sentono come una realtà indipendente, ancorché legata al progetto del Pd. L'ho detto anche al seminario di Orvieto: non c'è la necessità di una scuola con il marchio "doc" del Partito democratico».

Insomma, Ulivo non vuole essere una realtà «interna» alla nascente creatura. Una precisazione che forse non deve stupire.

Vassallo, per chi non lo ricordi, è l'«eroe» del seminario di Orvieto «Per il Partito democratico», dove si è guadagnato un lungo ritratto del «Corriere della Sera» e una bella e franca polemica con Massimo D'Alema per aver invocato il massimo potere possibile per il popolo delle primarie (al che il ministro degli esteri diessino gli ha risposto che «un partito non nasce in un gazebo»).

Non solo antiberlusconismo

In fondo, se pretendesse che Ulivo fosse l'anticamera del Pd, Vassallo contraddirebbe la sua idea di partito leggero per riproporre una sorta di nuova Frattocchie partitica. Quanti si iscrivono a Ulivo, insomma, non devono credere che la scuola gli trovi un lavoro, specialmente all'interno del Pd: «La prima cosa che verrà detta ai partecipanti, che si spera ne siano già consapevoli, continua senza batter ciglio Vassallo, è che la scuola fornisce opportunità formative e di scambio, reti di relazioni, ma certamente non dà credenziali o crediti formativi per fare attività politica di professione». Il contributo è soprattutto di tipo intellettuale: «Non abbiamo affatto la pretesa di selezionare la classe dirigente. Una delle nostre ambizioni è invece concorrere a formare un pensiero del Pd, semmai stimolare delle persone a darsi dei percorsi di crescita culturale che gli consentano magari anche di candidarsi, se hanno l'aspirazione di svolgere attività politica a tempo pieno».

Anche il Cfp guarda al partito nuovo, ma anche qui vengono avanzate precisazioni interessanti: «Siamo pronti a questa esperienza, ma la consideriamo così importante che pensiamo debba essere fatta bene –

argomenta il margheritino Pasini – Non deve essere il Partito democratico della sinistra e non deve rappresentare solo la confluenza delle tradizioni esistenti: deve essere qualcosa di nuovo, di discontinuo. Alla nostra scuola parliamo di rischio, meritocrazia, mobilità sociale, modernizzazione, cose che possono anche dar fastidio all'elettorato tradizionale del centrosinistra ma che possono trovare ascolto anche da parte di chi ha votato per il centrodestra. Vogliamo che i nostri ragazzi siano in prima fila nel costruire un partito veramente nuovo, che non faccia sconti a nessuno, che voglia "superare innovando" una certa tradizione, e non "superare conservando"».

Già da queste parole è evidente la differente prospettiva rispetto a Ulivo (che non a caso, invece, già nel nome si rifà all'Ulivo). Pasini sottolinea le differenze anche ideologiche con Ulivo: «Noi siamo per una certa discontinuità rispetto alla tradizione ulivista di questi 10-11 anni. Partiamo dal presupposto che l'Ulivo è stato molto importante anche dal punto di vista della cultura politica, ma non è sufficiente per risolvere i problemi del nostro paese. La contaminazione non può avvenire solo tra le tradizioni già esistenti, ma secondo noi deve essere anche molto trasversale, non a caso molti dei nostri docenti non sono necessariamente *common sense* ulivisti o di centrosinistra. Nelle nostre aule si parla molto poco di antiberlusconismo, e molto di più di come si possono risolvere i problemi del paese nei prossimi 10-15 anni. L'influenza anglosassone e blairiana è molto chiara. Non siamo soddisfatti delle tradizioni uliviste attuali, dell'intreccio tra socialdemocrazia e cattolicesimo – continua Pasini. Anche nel campo delle relazioni internazionali abbiamo degli insegnanti che non sono certo riconducibili al pacifismo assolutista di tanta sinistra. Sul piano economico non siamo entusiasti dell'ultima Finanziaria, perché non guarda abbastanza allo sviluppo. Vogliamo parlare alla parte dinamica del paese, al Nord, e non a caso la nostra sede è a Milano».

La battaglia delle idee è cominciata, il Pd ha cominciato ad andare a scuola. Anzi, potrà scegliere tra più di una scuola. «Non ci sono patenti né marchi né, tanto meno, strutture che si possono arrogare il diritto di fornirli», sintetizza il ministro Santagata, che in quanto prodiano non può tuttavia non sentirsi più vicino all'esperienza di Ulivo. Sarà pacifica o sanguinosa questa battaglia di idee? «Preferirei chiamarlo confronto e non battaglia – conclude Santagata –. Nell'atto della sua nascita un partito nuovo ha bisogno di una forte elaborazione di contenuti. Idee che possano rispondere alle nuove esigenze dei cittadini».

